SETTIMANA POLITICA

Formule e contenuti

DE MARTINO — Occorre una svolta

La riflessione politica che si è avviata all'indomani del *referendum* è giunta in questi giorni al vaglio delle maggiori forze politiche. E vi è giunta in un momento di acute tensioni, profondamente segnato dal sussulto antifascista per l'eccidio di Brescia e dalla "stretta" che stiamo vivendo intorno ai temi della politica economica. Nel giro di pochissimi giorni si sono riuniti il Comitato centrale e la CCC del PCI, la Direzione democristiana e il CC socialista. L'incontro tra governo e sindacati, che avrebbe dovuto concludere venerdì scorso la lunga serie delle trattative settoriali, è stato rinviato all'ultimo momento per i dissensi manifestatisi nella maggioranza intorno ai provvedimenti necessari per fronteggiare la crisi.

Di fronte alle indubbie difficoltà della situazione, e nella consapevolezza di inadeguatezze tanto palesi nell'esperienza del centro-sinistra, in qualche settore si è fatta luce la tendenza a riaprire un discorso prevalentemente riferito alle "formule" politiche, anche se in nessun caso si è arrivati a una indicazione del tutto compiuta delle questioni di prospettiva portate in primo piano dagli ultimi avvenimenti. Si è parlato, così, di ipotesi di «fronte laico», oppure, per altro verso, di «governo di emergenza» o di «salute pubblica». In questi ripensamenti sulle recenti esperienze, comunque li si voglia giudicare, è certo presente la coscienza del rilievo sempre più grande assunto dalla «questione comunista» sullo sfondo delle esigenze incalzanti della difesa e dello sviluppo della democrazia costituzionale, come di quelle della politica economica.

Ma, oggi, in quale direzione debbono essere concentrati gli sforzi? Concludendo i lavori del Comitato centrale, il compagno Enrico Berlinguer ha sottolineato che nell'attuale momento si tratta di puntare non tanto su problemi di *formule*, quanto e soprattutto sulla vera questione, che è quella degli *indirizzi* e dei *metodi* di governo. E ciò con lo scopo «*di ottenere tutti i risultati immediati che sono possibili, e insieme di fare avanzare le condizioni di un mutamento di fondo che si dovrà e si potrà esprimere, poi, anche in un mutamento di formule e di maggioranza*».

Il problema di un'innovazione e di un mutamento è stato presente anche nel dibattito al CC socialista (un dibattito che si è intrecciato in modo strettissimo con la polemica in atto all'interno della maggioranza sugli orientamenti di politica economica). Con la sua relazione, De Martino ha escluso ipotesi di «fronte laico» o di «terza forza» (PSI più partiti minori), così come una linea di alternativa di sinistra. Tuttavia, egli ha detto, dopo il referendum «*tutto non può continuare come prima: occorre una svolta, anche se i modi, i tempi e le finalità di essa rimangono imprecisati*». La questione, secondo il segretario del PSI, è quella di «*utilizzare*» il grande potenziale rappresentato dal PCI per la costruzione di una «*democrazia più avanzata*»: ciò autorizza a chiedere un «*rapporto nuovo tra maggioranza e opposizione comunista o, se le condizioni si determinassero, un apporto dei comunisti in una maggioranza che comprenda anche gli attuali partiti del centro-sinistra*». Il sen. Nenni ha parlato, dal canto suo, della necessità di uno «*schieramento nuovo*» delle forze democratiche e di un «*rapporto nuovo*» con i dc. Per Giolitti il nodo da sciogliere è quello del rapporto tra il PSI e tutta la sinistra. Per Lombardi occorre, nei confronti della DC, privilegiare il momento dello «*scontro*» rispetto a quello dell'«*incontro*». Nel dibattito al CC socialista, in sostanza, un problema è stato posto, anche se con diverse sfumature e intensità di accenti. E' evidente però che la discussione è destinata a proseguire nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

MORO — Ritorno di un mediatore?

Nella DC, invece, le conclusioni sul 12 maggio sono rinviate al prossimo luglio. La riunione di Direzione è stata esclusivamente dedicata ai problemi economici. Essa ha rivelato, o meglio confermato, l'esistenza all'interno del partito dc di posizioni assai divergenti: le stesse relazioni, svolte dall'on. Colombo e dal sen. Marcora, sono apparse diversamente orientate. Il documento approvato, infine, rivela un contraddittorio tentativo di cucire indicazioni contrastanti; esso è stato stilato faticosamente anche con il contributo dell'on. Moro, tornato dopo tanti anni al ruolo, un tempo prediletto, di supremo mediatore. Il travaglio apertosi nella maggioranza governativa dinanzi alla scadenza della trattativa con i sindacati dice che oggi, per la DC, mediare e rinviare non basta. Occorre anche scegliere.

Candiano Falaschi

Due successi che impegnano i comunisti ad andare più avanti

La Sardegna in testa nella sottoscrizione

Complessivamente sono stati già versati oltre 478 milioni - L'elenco delle federazioni che hanno già superato il 15% dell'obiettivo

Già a conclusione della prima settimana della Campagna per la sottoscrizione della stampa comunista, il cui lancio è avvenuto mercoledì scorso con la relazione del compagno Cossutta al CC, si registrano importanti risultati. Alle 12 di ieri risultavano versati all'amministrazione centrale del Partito esattamente 478.225.595 lire, ciò che testimonia dello slancio dei compagni e della loro forte iniziativa pur all'indomani di prove assai impegnative e nella fase culminante della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale della Sardegna.

Proprio dalla Sardegna, del resto, giungono le segnalazioni più positive: in testa alla graduatoria sono infatti le federazioni di Sassari e di Nuoro con il versamento rispettivamente di quasi sei milioni (pari al 41,4% dell'obbiettivo) e di oltre due (pari al 28,9%). In cifra assoluta, il versamento maggiore è stato fatto dalla federazione di Modena, al terzo posto in graduatoria con più di cinquantatrè milioni (24,1%); mentre al quarto posto sono i compagni della Valle d'Aosta, con un milione e 657 mila lire (23,3%).

Da rilevare inoltre che nel gruppo di testa della graduatoria figurano ben altre cinque federazioni meridionali: quelle sarde di Carbonia, Sassari e Tempio (22,3, 21,7 e 21%) e quelle siciliane di Siracusa e Ragusa, rispettivamente con il 23,1 e il 20,7%. Tra le altre federazioni distintesi nella prima settimana della Campagna per i quattro miliardi per la stampa comunista, sono anche quelle di Siena, Pistoia e Trieste (più del 20% dell'obbiettivo già versato); e quelle di Bari, Oristano, Caltanissetta, Reggio Calabria e Reggio Emilia, Agrigento, Enna, Cosenza, Livorno, Trapani, Catanzaro, Lecce, Messina e Crotone, tutte con versamenti superiori al 15% dell'obbiettivo.

Tutti i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 11 e successive.

I comizi del PCI in Sardegna

Centinaia di manifestazioni elettorali del PCI in Sardegna: diamo un elenco delle principali manifestazioni.

OGGI

Cagliari: Berlinguer; Carloforte e Iglesias: Ingrao; Marrubbiu: Macaluso; Bolotana: Natta; Sorso: Pajetta; Olbia e Arzachena: Pecchioli; Lanusei: Perna; Sedilo: Reichlin; Dargoli: A. Seroni; Bono e Budduso: Valori; Orgosolo: Vecchietti; Luras: G. Berlinguer; Thiesi: Birardi; Sciaffusa (emigrazione): Cardia; Sennori: N. Colajanni; Arzana: Di Paco; Bari Sardo: Li Pigni; Mara: G. Pajetta; Trinità: A. Pasquali; Ossi: G. Tedesco.

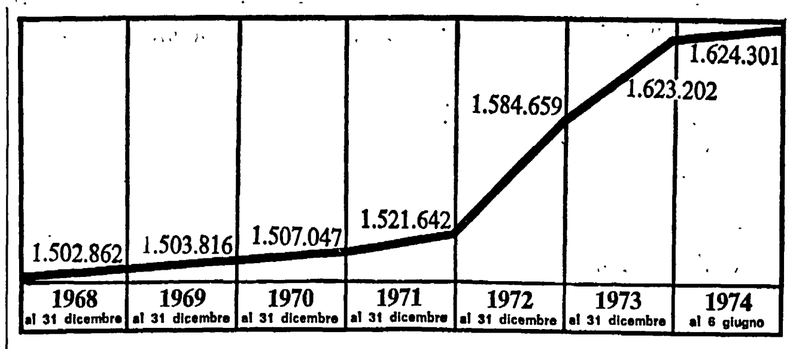
DOMANI

Nuoro: Berlinguer; Ales: Macaluso; Calangianus: Pecchioli; Mogoro: Vecchietti; Bechidda: G. Berlinguer; Loceri: Li Vigni; Luogosanto: Passoni; Palau: A. Pasquali.

Con sei mesi di anticipo il PCI supera gli iscritti

Al 6 giugno già tesserati 1.624.301 comunisti, pari al 100,06% sul totale del dicembre '73 - In costante aumento dal '68 il ritmo di sviluppo del partito - 117.885 i reclutati - Gli impegni per l'anniversario della morte di Togliatti

Nel clima di eccezionale mobilitazione democratica e antifascista in corso nel Paese, la campagna di tesseramento e proselitismo al PCI è approdata ad un primo importante traguardo: è stato superato il 100% degli iscritti. Alla rilevazione del 6 giugno risultano infatti tesserati 1.624.301 comunisti pari al 100,06% degli iscritti alla fine dello scorso anno. Un risultato importante non solo perché ottenuto con ulteriore anticipo rispetto al 1973, che pure fu l'anno in cui per la prima volta il 100% veniva raggiunto già a metà giugno, ma per il ritmo di sviluppo della forza del partito ancora più elevato rispetto a quello pur così rilevante del 1973: infatti rispetto alla stessa data del '73, vi sono oggi 36.376 iscritti in più. Nel risultato raggiunto oggi c'è dunque la valida premessa per nuovi successi, in coerenza con quella linea di sviluppo che ormai vede da anni, e in modo ininterrotto, il partito comunista aumentare la sua forza, da 1.502.862 tesserati del 1968 agli attuali 1.624.301.



L'andamento sempre crescente del tesseramento negli ultimi sette anni

Le federazioni che hanno raggiunto il 100% sono 77, ma numerose di esse sopravanzano già notevolmente il numero dei tesserati dello scorso anno, come ad esempio Venezia (105,46%), Teramo (104,68%), Terni (102,57%), Crema (107,21 per cento), Verona (105,49%), Cuneo (104,02%), Isernia (103,75%), Lecco (103,58%), Padova (102,37%), Oristano (102,21%), Belluno (102,71%), Cremona (102,20%), Udine (102,99%). Da sottolineare in particolare, che hanno raggiunto e superato il 100% tutte le grandi federazioni operaie a partire da quella di Milano già passata da 78.071 iscritti del '73 agli attuali 79.580, le federazioni emiliane (che passano nel complesso da 420.381 iscritti del '73 agli attuali 422 mila 866) e delle altre regioni «rosse», e infine 23 federazioni del Mezzogiorno e delle isole, fra cui tutte quelle della Sardegna. Di particolare rilievo anche i risultati raggiunti dalle federazioni del PCI che operano all'estero fra i lavoratori emigrati, in particolare quelli delle federazioni di Stoccarda (112,71%) e di Zurigo (102,39%).

I nuovi reclutati sono già 117.885 (57.036 al nord, 24.026 al centro, 35.490 al sud, 1.343 all'estero) in gran parte operai, giovani, donne. Numerose fra i nuovi iscritti anche le forze contadine, forze provenienti dai ceti medi, gli intellettuali. E' interessante il fatto che oltre 16.000 lavoratori — fra cui molte migliaia di donne — sono entrati nel PCI dalla fine del mese di marzo in poi, cioè nel corso della campagna che ha portato alla grande vittoria del NO, e che ha visto così ampiamente dispiegarsi l'impegno e la iniziativa dei comunisti a fianco di tante altre forze democratiche. Migliaia secondo quanto viene segnalato da ogni parte del Paese sono anche le nuove adesioni al PCI

Naturalmente anche se la tendenza alla crescita della forza del partito — come confermano i dati — è nel complesso abbastanza omogenea, non mancano zone di ritardo. Vi sono 38 federazioni che ancora non hanno raggiunto il 100%; mentre in generale appaiono ancora non sufficientemente utilizzate le grandi potenzialità di un ampio sviluppo di massa della FGCI fra la gioventù.

Al superamento di questi e di altri squilibri (ad es. in alcune zone del Mezzogiorno) è ora diretto l'impegno per l'ulteriore rafforzamento del PCI.

L'avvio della campagna per la stampa comunista, la molteplicità delle iniziative di dibattito politico, ideale e culturale e dei corsi di studio in particolare sul pensiero e l'opera del compagno Togliatti, costituiscono nelle prossime settimane un terreno particolarmente fecondo. Sono già molte a questo proposito, le federazioni che, significativamente, nel proporsi nuovi obiettivi di ulteriore rafforzamento del partito, hanno assunto come punto di riferimento il prossimo 21 agosto, giorno nel quale ricorre il decimo anniversario della scomparsa del compagno Togliatti.

Un risultato significativo

IL PCI con 1.624.301 iscritti ha raggiunto già oggi una forza organizzata superiore a quella realizzata alla fine dello scorso anno, quando pure era continuata la rilevante spinta in avanti della organizzazione comunista già in atto da oltre quattro anni. Inoltre, alla data odierna, sono già più di 117.885 i nuovi iscritti al PCI in questa prima metà dell'anno.

E' un risultato da sottolineare. Questo sviluppo del PCI, che non è solo di tesserati, ma è crescita di impegno politico, di consapevoli scelte da parte di nuove forze di lavoratori, di donne, di giovani, di intellettuali che vogliono cambiare il volto dell'Italia, è un dato indispensabile alla riflessione sulle stesse ragioni e sul significato del grande moto democratico che scuote il nostro Paese.

Un rapporto evidente collega il rafforzamento del PCI ai segni più rilevanti della grande maturità politica, civile e morale del popolo italiano: dalla grande vittoria unitaria del 12 maggio per la libertà e contro l'intolleranza, alle imponenti e unitarie manifestazioni antifasciste che in questi giorni, dopo la strage di Brescia, esigono che siano stroncati i crimini e le trame nere e smascherate e colpite senza indugio le gravi inerzie, le coperture, le insufficienze troppo a lungo manifestatesi ai vertici della direzione politica del Paese e in settori dell'apparato dello stato.

Diciamo questo — sia chiaro — senza nessuna pretesa esclusivistica. Conosciamo e valorizziamo senza riserve la ricchezza e varietà delle ispirazioni ideali e politiche, degli apporti autonomi — di portata spesso determinante — che hanno nutrito la campagna per il «no» nel referendum, che hanno operato e operano anche oggi sia in campo laico che cattolico, nel determinare la nuova grande tensione democratica e antifascista che sgorga dal profondo della società nazionale. Ma è legittimo — crediamo — sottolineare come un dato oggettivo il ruolo del partito comunista, della sua coerente politica fondata sulla lotta e sulla iniziativa operaia e popolare e animata dalla volontà di promuovere le più ample collaborazioni democratiche. Il ruolo del PCI è affidato non soltanto alla validità delle sue analisi e delle sue proposte politiche, ma alla effettiva capacità — grazie alle caratteristiche di massa e al modo di essere della organizzazione comunista — di mettere in moto forze e processi reali per un mutamento democratico profondo della realtà del Paese.

NESSUNO che sia animato da sentimenti antifascisti, nessuno in grado di avvertire la necessità e l'urgenza di garantire l'ordine democratico e repubblicano e di mantenere aperta nella attuale gravissima crisi la via di una ripresa economica e politica, può ignorare il significato, il valore per la democrazia italiana della esistenza di una così grande forza comunista. Una forza che si raccoglie e agisce non certo in vista di quei tornaconti e favoritismi clientelari che in altri partiti purtroppo sono una delle leve per reclutare, nè per imposizioni disciplinari del resto impossibili, ma con la passione e il rigore che derivano da una grande tensione ideale e morale.

Ebbene, com'è possibile che nel dibattito aperto in questi giorni da varie parti ed in modi anche nuovi, circa il problema del ruolo e della responsabilità nazionale del PCI, non l'ultimo venuto ma il presidente del gruppo dei senatori democristiani abbia voluto dire la sua con assai scarsa prudenza culturale? I comunisti — egli ha affermato in sostanza in una intervista a *Epoca* — potrebbero senza dubbio contribuire alla stabilità politica ove partecipassero alla direzione del Paese così come sono, con le loro specifiche caratteristiche di comunisti. Ma questo — scrive il dirigente democristiano — non è pensabile. Le porte ai comunisti potrebbero aprirsi solo in un caso: se essi rinunziassero ad essere quali sono. Se in particolare liquidassero quelli che sono i connotati specifici della loro organizzazione, diventando perciò un partito come gli altri, con le stesse difficoltà e problemi, incapace quindi di recare un qualsiasi apporto di novità al modo di governare il Paese. Il problema dunque — ecco la disinvolta conclusione del senatore Bartolomei — non si pone.

Non c'è che da ritornare ai «dati» richiamando a ben più responsabili riflessioni. Ai dati della forza crescente del PCI, delle ragioni ideali, politiche, morali che stanno alla base della scelta comunista di un numero sempre crescente di lavoratori italiani. Ai dati della grave crisi del Paese che esige cambiamenti profondi richiesti oggi con tanta forza dal popolo unito nella sua stragrande maggioranza e ormai insofferente dei vecchi metodi di governo.

IN QUESTA che è la sola ottica attraverso cui responsabilmente guardare ai problemi del Paese, emerge con forza sempre maggiore la vera questione: la necessità di raccogliere — in piena autonomia politica e ideale — gli stimoli che provengono da un partito «diverso dagli altri» come il PCI per promuovere anche in altre forze politiche, a partire dalla DC, processi nuovi di rigenerazione e rinnovamento, in coerenza con la funzione decisiva che la Costituzione repubblicana assegna ai partiti politici. Anche per questo c'è bisogno di un partito comunista sempre più forte. Anche per questo chiediamo a tanti altri operai, lavoratori, donne, di aderire al PCI, di farsi protagonisti delle sue lotte. Anche per questo abbiamo bisogno che tanti giovani che hanno combattuto e combattono con noi per un'Italia nuova abbiano nel partito le responsabilità che meritano, rechino il loro contributo per portare ancora avanti la costruzione del «partito nuovo» edificato in questi decenni dai comunisti secondo il grande insegnamento di Palmiro Togliatti, della cui scomparsa, nel prossimo agosto, ricorrerà il decimo anniversario.

Ugo Pecchioli

Ieri ultimo giorno di scuola per circa la metà degli alunni

L'ANNO SCOLASTICO FINISCE SENZA NOVITÀ PER MOLTI RESTA LA PAURA DEGLI ESAMI

Non è stato risolto il problema dell'anacronistico rinvio ad ottobre - Arretrati i programmi su cui i ragazzi saranno giudicati - L'assurdità dei centomila bambini bocciati ogni anno in prima - Dai centri amministrati dalle forze democratiche l'esempio di ciò che si può fare in una scuola

L'anno scolastico è finito ieri per circa la metà degli scolari e degli studenti italiani: entro mercoledì prossimo si concluderà per tutti gli altri.

Rimangono però ancora giorni di ansia e di preoccupazioni, perchè si attendono i risultati degli scrutini per le classi intermedie e l'inizio degli esami per i bambini di II e V elementare, per i ragazzi di III media e per i giovani delle maturità.

Nessuna novità contraddistingue questa fine d'anno da quelle precedenti, poichè, come ben sanno genitori, studenti e insegnanti, se di scuola nel corso di questi mesi si è parlato molto in Parlamento e nel Paese, purtroppo alle disposizioni per la conclusione delle lezioni non è stato apportato nessun cambiamento.

Si era ventilata l'idea di una «leggina» che avrebbe eliminato da questo giugno l'antiquato e contraddittorio «rinvio a settembre», ma il provvedimento è rimasto nel limbo delle buone intenzioni.

Impegnato nel varo dei decreti delegati per lo stato giuridico, il governo non ha voluto probabilmente suscitare lo scontento di quella parte di docenti per i quali le ripetizioni estive rappresentano ancora una notevole fonte di entrate. D'altra parte, non è neppure da scartare l'ipotesi di chi afferma che sostanziali e convincenti sono state le pressioni di quella miriade di istituti e imprese private che coi cosiddetti corsi di recupero estivi fanno soldi a palate: un'estate di super-guadagni in più non è certo da buttar via.

Contemporaneamente non si può trascurare il fatto che la politica scolastica governativa si distingue per i suoi tempi lenti e confusi, per cui, non essendovi ancora traccia del solido tessuto di corsi di recupero gratuiti e statali che avrebbero potuto permettere di colmare le lacune degli alunni meno preparati è certo che l'abolizione del rinvio a settembre — come misura isolata — sarebbe andata ad aggiungersi ai tanti provvedimenti incompleti e lacunosi di cui purtroppo è ricca la politica scolastica governativa. In ogni modo, tutto è rimasto immutato, sicchè si avrà anche questa volta il solito esercito di «rimandati» ed esami e scrutini subiranno gli alti e bassi degli anni precedenti.

Ormai da cinque-sei anni la percentuale dei promossi, dei rimandati e dei respinti si mantiene stazionaria, con una lieve tendenza al miglioramento: tutto lascia prevedere che non si verificheranno neanche quest'anno variazioni clamorose Ciò non toglie che si andrà di nuovo a giudicare il rendimento degli studenti su programmi che solo cinque giorni fa il ministro della Pubblica Istruzione non ha esitato a definire arretrati e inadeguati, mentre circa trecentomila studenti affronteranno gli esami di maturità organizzati secondo una formula che il ministro stesso ha giudicata criticabile e da rivedere.

Né le cose vanno meglio per la scuola dell'obbligo. Anche qui, non essendo intervenuto nessun cambiamento, si verificheranno le solite assurdità: basti pensare che più di 100 mila bambini vengono bocciati in prima elementare (nonostante una norma ministeriale che mette praticamente fuori legge le bocciature all'interno dei cicli della scuola primaria, a Reggio Calabria su dieci alunni di prima elementare ben due sono ripetenti).

Non è neppur vero però che questa fine d'anno può considerarsi identica a quella dell'anno scorso: nei comuni e nelle province dove le forze democratiche hanno realizzato il «tempo pieno», in molte classi della fascia dell'obbligo, nelle scuole secondarie e superiori dove insegnanti, genitori, capi d'istituto, studenti, sindacati, forze politiche hanno avviato un discorso concreto di rinnovamento, dove biblioteche di classe, facilitazioni di trasporti e di mense, lavoro di gruppo, aperto verso il mondo del lavoro e il quartiere hanno rinnovato didattica e costume, in questi posti (che non sono più rarissime «isole felici», ma cominciano a moltiplicarsi), il nuovo che si è realizzato durante l'anno si rifletterà sicuramente anche negli scrutini e negli esami.

In ogni modo, se il bilancio di questa fine d'anno acuirà purtroppo molti problemi in centinaia di migliaia di famiglie — e particolarmente in quelle dei ceti meno abbienti —, è anche vero che l'approvazione dei decreti delegati, l'impegno di lotta per una loro attuazione democratica, la volontà di concretizzare la riforma della scuola secondaria e il rinnovamento della fascia dell'obbligo, indicano fin d'ora una possibilità di cambiamenti profondi in tutta la scuola.

Marisa Musu

La discussione alla commissione Giustizia del Senato

Ancora su riduzione a 18 anni della maggiore età

Caro direttore,

nel riferire sul voto alla Commissione giustizia del Senato — che sta esaminando il disegno di legge sul diritto di famiglia — in merito alla riduzione a 18 anni della maggiore età, per un errore ho omesso di sottolineare che, oltre a quello missino, vi era in argomento anche un emendamento del socialista Licini. Sulla prima parte dell'emendamento di quest'ultimo si è votato, e il risultato contrario ha fatto decadere (e quindi sono risultate bocciate) le rimanenti proposte sulle quali prevalentemente avevano insistito i missini.

Fatta questa doverosa precisazione penso tuttavia che la sostanza del problema non muti, così come nessuna artificiosa polemica può alterare la chiara posizione dei comunisti, che nella stessa Commissione hanno ribadito l'impegno del PCI a favore della riduzione a 18 anni della maggiore età, attraverso una soluzione, ravvicinata e organica e con un autonomo provvedimento legislativo. Peraltro una posizione collimante ha sostenuto lo stesso presidente della Commissione, il socialista Viviani, il quale ad un dato momento del dibattito — e lo ricaviamo dal resoconto della Commissione — «rileva che, ove i proponenti decidessero di ritirare gli emendamenti, si potrebbe sollecitamente passare all'esame autonomo del disegno di legge n. 34», che è stato proposto da un altro socialista, Lepre, e che affronta, sotto vari aspetti, proprio il problema dell'abbassamento della maggiore età.

La insistenza dei missini e successivamente anche di Licini, per il voto, ha portato alla reiezione degli emendamenti.

La Federazione giovanile socialista, in una sua nota, lamenta il «blocco» della proposta e polemizza con i senatori comunisti. In effetti se si fossero accolti i suggerimenti del presidente Viviani, oltre che quelli dei comunisti e se da parte di tutti si fosse respinta la demagogia dei missini (il cui scopo, questo sì, è quello di bloccare o quantomeno ritardare il cammino della riforma del diritto di famiglia) già nella seduta di mercoledì scorso si sarebbero potute gettare le basi, nella Commissione giustizia del Senato, per un rapido avvio dell'esame del progetto del senatore Lepre che, come dice il suo numero (34), giace dinanzi alla Commissione dall'inizio della legislatura. E non sono stati di certo i comunisti a tenerlo finora nel cassetto.

ANTONIO DI MAURO

Ufficialmente aperta la crisi alla Regione

Dimissioni del presidente lombardo

MILANO, 8

E' ufficialmente aperta, con le dimissioni del presidente Bassetti, la crisi della regione lombarda. La direzione regionale della DC, in un documento emesso al termine di una riunione, ha affermato che le dimissioni di Bassetti dalla presidenza della giunta regionale non devono rappresentare un mutamento degli indirizzi politici di autonomia regionale seguiti dal presidente dimissionario. In tale documento, dato atto a Bassetti di aver validamente contribuito «all'affermazione della autonomia regionale nel paese e al positivo decollo della esperienza regionalistica lombarda» viene riconfermata la fiducia della DC nell'alleanza di centrosinistra e si sollecita «una pronta ricomposizione della giunta regionale riconfermando la fiducia dell'attuale delegazione della DC in tale organismo».

E' una presa di posizione che dovrebbe tendere a lasciare immutati gli attuali equilibri politici creatisi nella regione Lombardia intorno alla presidenza Bassetti, chiudendo la strada ai tentativi e alle intenzioni della destra DC di spostare l'asse politico regionale in senso conservatore. Intenzioni che si sono tradotte in attacchi alla giunta, con i quali si rivendicavano mutamenti, anche radicali, all'attuale delegazione di assessori.

Che tale presa di posizione sia sufficiente a scoraggiare le manovre della corrente andreottiana la quale avrebbe chiesto un posto in giunta per l'unico consigliere di cui dispone in consiglio, Pontremoli, c'è ragione di dubitare. Tanto più che qualche incrinatura si va manifestando in seno alla sinistra e alla stessa corrente di base, cui fa capo Bassetti. Tale corrente ha espresso infatti un certo malumore per la sua iniziativa e per la scelta da lui fatta di preannunciarla attraverso due interviste alla stampa.

Nella stessa giornata di ieri, Bassetti, intervenendo a un convegno sulla ecologia ha ribadito i temi delle sue precedenti dichiarazioni, riaffermando l'esigenza che, esaurita la prima fase del regionalismo, si passi a un'azione più concreta e puntuale, superando il discorso sugli schieramenti

Ad ogni modo, sulla base del documento ufficiale della DC lombarda si giustificherebbe la previsione di un rapido avviamento alla soluzione della crisi che porterebbe alla presidenza l'attuale capogruppo dc Golfari.

A conclusione dell'assemblea della CEI che ha discusso sui risultati del referendum

Preoccupato discorso di Paolo VI

«Il pluralismo delle opinioni e dei raggruppamenti nell'area cattolica non ci lascia del tutto tranquilli»

L'XI assemblea della Conferenza episcopale italiana, i cui lavori, cominciati il 3 giugno, si sono sviluppati in questi giorni, fra non pochi contrasti nel valutare i risultati del referendum, si è conclusa ieri mattina con la «solenne concelebrazione» presieduta dal Papa nella Cappella Sistina.

Paolo VI, nel suo preoccupato discorso sull'unità della Chiesa in questo particolare «momento storico», non ha mancato di soffermarsi sul «recente risultato del referendum», essendo a conoscenza dello «sconcerto» che esso ha prodotto nell'episcopato, anche se il presidente della CEI, card. Poma, sia nella relazione introduttiva, che nella replica, si era sforzato di esortare tutti a «prendere atto del risultato» e del fenomeno «pluralistico» che si è verificato tra i cattolici e nella Chiesa.

«Il risultato del referendum — ha detto Paolo VI — ha procurato a Noi la dolorosa conferma di vedere documentato quanti cittadini di codesto dilettissimo paese non siano stati solidali in un esperimento relativo al tema dell'indissolubilità del matrimonio che, invece, avrebbe dovuto trovarli più concordi e più comprensivi». Ma ha subito aggiunto: «Noi, però, non ne faremo per questo un argomento di ormai superate polemiche.

«Faremo piuttosto un paterno appello agli ecclesiastici e religiosi, agli uomini di cultura e di azione, ai laici di educazione cattolica ad un rispettoso richiamo di disciplina e di comunione ecclesiale».

Entrando nel vivo dei problemi che si sono aperti per la Chiesa dopo la complessa vicenda del referendum, Paolo VI ha detto: «Il pluralismo delle opinioni e dei raggruppamenti, che ora si diffonde anche nell'area cattolica, non ci lascia indifferenti e del tutto tranquilli». Di qui un richiamo «paterno all'unità» che, secondo Paolo VI, va intesa in senso «dinamico e come un fatto collegiale».

Proseguendo, con tono preoccupato, ma dialogico, Paolo VI ha criticato, senza accenni a provvedimenti repressivi, quanti, «contestando insieme aspetti storici e canonici della Chiesa vivente e visibile», si preoccupano più di «affermare propri particolari carismi o di difendere personali diritti», che della «comunione ecclesiale». Ha perciò concluso con un invito, rivolto innanzitutto ai vescovi, a dare «testimonianza di personale e comunitaria responsabilità».

Il dibattito assai vivace svoltosi in questi giorni tra i vescovi ha però dimostrato quanto sia difficile realizzare una unità di intenti per poteria vedere realizzata tra i cattolici laici. Infatti, non solo tra i vescovi, come abbiamo già riferito, sono emerse valutazioni molto diverse sui risultati del referendum (per esempio Florit, Fiordelli, Maccari non hanno affatto condiviso la relazione Poma, perchè, a loro avviso, «troppo problematica ed aperta», mentre molti altri l'hanno sostenuta) ma l'XI assemblea si è conclusa senza poter elaborare una linea concreta per il futuro circa il discorso che la Chiesa italiana intende fare con la società italiana. Ci sono stati, poi, dei significativi silenzi, come quello del card. Siri, il quale, dopo essere stato il protagonista della tanto discussa e contestata «notificazione» dei vescovi sul referendum, del febbraio scorso, è arrivato all'assemblea con due giorni di ritardo, non ha preso la parola e non perchè riconosciesse oggi la «responsabilità» — come ci diceva un illustre prelato — «di aver portato la Chiesa ad una prova che andava evitata».

Un notevole disorientamento, perciò, rimane tra i vescovi, e non a caso il card. Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i vescovi, ha proposto che vengano «promosse iniziative utili ad un approfondimento teologico-pastorale per i vescovi».

La proposta del card. Baggio nasce dalla necessità di «procedere quanto prima ad una ristrutturazione delle diocesi». Per l'avvenire — secondo il progetto della S. Sede — i confini territoriali e giurisdizionali di una diocesi dovrebbero coincidere esattamente con quelli della Regione, tenendo conto dell'importanza che questa ha assunto nella realtà politica e sociale italiana. Oggi, le diocesi sono 280 (i vescovi sono 312): «sono troppe», ha detto il cardinal Baggio, il quale si preoccupa del fatto che, per il futuro, alla guida di una diocesi ci sia un arcivescovo-cardinale, capace, per requisiti culturali e di prestigio, di capire i problemi del momento e di cogliere le novità della storia.

Alceste Santini